

La riscoperta del ruolo paterno

Gaetano Mollo

Il nostro è un mondo frastornato da tre "d" e tentato da tre "i". Le tre "d" sono rappresentate dalla distrazione, dalla disaffezione e dalla delusione.

La distrazione c'insegue perennemente, indotta da una cronica mancanza di tempo. Tutto sembra scorrere velocemente, come tanti *spots* televisivi a ritmo continuo. L'attesa e la pazienza sembrano esser relegate a virtù senili, senza alcuno spazio nell'agenda del quotidiano.

La disaffezione ci assale da ogni parte, con la provocazione di prodotti sempre nuovi e con la proposta di sollecitazioni sempre diverse. L'attaccamento e la dedizione sembrano esser escluse da un ritmo di vita caotico ed incessante, che istiga al cambiare ed al sostituire.

La delusione ci sorprende in ogni situazione, complice un sistema di vita a scarsa tenuta di coerenza e d'affidabilità.

Le tre "i" rappresentano tre tentazioni: quella dell'immediatezza, quando si resta sempre alla superficie dei problemi; quella dell'impazienza, quando non si è educati, attraverso una progettualità a lungo raggio, a dare significato all'attesa; quella dell'impulsività, quando non si riesce a controllare la reattiva istintività.

Il rischio conseguente è la stessa perdita di pregnanza dei modelli genitoriali, indotti da tutto a delegare la responsabilità educativa: la scuola e gli ambienti d'animazione sembrano offrire più garanzie di qualificazione e di disponibilità. Alla famiglia - spesso troppo impegnata a portare a casa soldi e benessere materiale - resta poco tempo per una vita di relazione ricca e pregnante. I genitori - istigati dai *mass media* a divertirsi e far carriera - sembrano presi da una corsa febbrile, che prevede poche soste, consentite solo per ricaricarsi e ritemperarsi fisicamente.

La famiglia - all'interno dell'attuale sistema di mobilità sociale - tende a diventare instabile, ma soprattutto - come già rilevava Pitirim Sorokin negli Stati Uniti, subito dopo la prima guerra mondiale - sia l'educazione sia la prova sociale e professionale, nonché la preparazione per la vita in società, sono andate sempre più attuandosi al di fuori della famiglia stessa ¹.

Se a ciò si aggiunge il fatto che quasi tutte le attività sia funzionali che ludiche trovano oggi il loro luogo privilegiato fuori casa, si può ben comprendere come la famiglia stessa abbia perduto il ruolo edificante e rassicurante che aveva in passato,

¹ Cfr. P.A. SOROKIN, La mobilità sociale, tr. it., Ed. Comunità, Milano 1965, p. 187.

delegando ai luoghi esterni la funzione di mitigazione e compensazione dell'attuale diffuso senso d'isolamento psico-sociale.

Se questo è vero in parte per la madre - facilitata al rapporto con i figli non solo per la maternità stessa, ma dalla cultura che le assegna un ruolo prevalente nell'accudire e seguire i figli - lo è molto di più per il padre, accreditato di piazzarsi - come sostiene Neil Postman - al quarto o quinto posto come genitore, dato che al secondo c'è la televisione ed al terzo e quarto - a seconda dei casi - si classificano le educatrici del nido od i nonni.

Diventa per questo a maggior ragione importante considerare come oggi la figura del padre possa acquistare valore e significato per l'educazione dei figli.

La crisi dell'autorità paterna

La crisi della figura paterna è essenzialmente d'autorità. Il principio del riconoscimento e del merito, cui era preposta la figura paterna, sembra essere pronunciato ed asserito a parole, per essere poi smentito dai fatti.

Il modello dell'autorità della famiglia tradizionale è decaduto da molto tempo. Al centro non c'è più il "capoccia" della civiltà contadina. Con l'avvento della scolarizzazione di massa e della società dei consumi sono stati posti al centro i figli, simbolo di scalata sociale e proiezione d'aspirazioni. Oggi, divenuti genitori a loro volta i figli della società del benessere economico, al centro della famiglia sembra essersi posta l'immagine sociale, con tutte le sue seduzioni e le sue lusinghe. Il bisogno di svago, tempo libero e di coltivare interessi propri ha contagiato tutti, frammentando spesso la famiglia in tante attività disgreganti e dispersive, sorrette spesso solo dalla capacità sacrificale di un membro -quasi sempre la madre - o dall'appoggio esterno dei nonni.

A ciò si aggiunge che l'identificazione sociale non è più con il tipo di lavoro e lo stile di vita del padre. E' venuto così a mancare quel modello d'autostima genitoriale che ha consentito ad intere generazioni di presentarsi ai figli con un adeguato carisma, di là del tipo di lavoro svolto e della professione esercitata.

Tale caduta d'autorità per il padre non rappresenta, tuttavia, solo una perdita. L'altra faccia della medaglia è il guadagno di tutte quelle forme relazionali e comunicative che per secoli sono restate prerogativa quasi esclusiva della madre: la tenerezza, il gioco, l'accompagnamento e la cura. Tali attività e funzioni sono state oggi recuperate e condivise da molti padri, ma essenzialmente sono riconosciute come doveri e rivendicate come diritti.

In base a queste ed altre argomentazioni si deve concordare con Fernando Savater nell'affermare che « forse la moderna sfida illuminata è quella di proporre ed

accettare un tipo di padre che abbia sufficiente autorità per gestire la paura iniziatica su cui si fonda il principio di realtà, ma non sia privo, però, della tenera sollecitudine domestica, vicina e piena d'abnegazione, che per secoli ha caratterizzato il ruolo familiare della madre. Un padre che non rinunci ad essere tale ma che, al contempo, sappia maternizzarsi per evitare gli eccessi patriarcali e castranti del sistema tradizionale »².

Questa visione della figura paterna richiede il riferimento ad una concezione olistica della coscienza umana, così come è stata avanzata da Carl Jung, nelle sue quattro funzioni della sensazione, del pensiero, dell'emozione e dell'intuizione. Solo in quest'accezione la coscienza paterna può non cadere in un riduttivo ritorno all'autoritarismo o ad un ruolo puramente affettivo, dove la manifestazione del sentimento si limiti a fungere sia da fine che da mezzo.

L'autorità che oggi si sta configurando è quella che viene da un affetto consapevole e dall'assunzione del compito formativo. In tale clima l'autorità non si fonda tanto sull'intimidazione quanto sulla dedizione, non sull'assertorietà ma sull'esemplarità.

E' chiaro che per dedizione debba intendersi il dedicare attenzione alle esigenze del figlio, per primo il bisogno di comprenderne diritti e doveri. Per esemplarità s'intende la capacità di assumersi i compiti che competono alla funzione. La funzione di padre deve rivendicare il ruolo dell'indirizzare e dell'indicare, da apprendersi più come riferimento diretto per il figlio maschio e più come relazionalità complementare per la figlia femmina. Per entrambi, tuttavia, come modello d'umanità al maschile, come la madre lo è modello d'umanità al femminile.

Da questa funzione discende la modellarità basilare delle "diadi primarie", tali da richiedere maggiore attenzione alla responsabilità genitoriale, in quanto compartecipe d'ambiti sociali e culturali: ogni figlio risente e si nutre di tale atmosfera indiretta di cui volente o nolente partecipa. A questo ci richiama Urie Bronfenbrenner, quando rileva la centralità dell'"orientamento ecologico", ossia della considerazione dei sistemi interpersonali di cui si è all'interno nelle situazioni ambientali. La paternità, pertanto, risulterà dal modo di relazionarsi del genitore all'interno dei suoi vari ambienti di riferimento, in base all'ipotesi che «la tendenza a suscitare comportamenti conformi a determinate aspettative proprie di un certo ruolo è funzione dell'esistenza d'altri ruoli, all'interno della situazione ambientale, che favoriscono o inibiscono il comportamento associato al ruolo in questione »³.

In tale prospettiva l'impegno paterno non è tanto un sapere od un saper fare, ma essenzialmente un essere. Un figlio, infatti, può immaginare l'umanità, che è in lui in

² F. SAVATER, A mia madre mia prima maestra. *Il valore di educare*, tr. it., Laterza, Roma-Bari 1997, p. 42.

³ U. BRONFENBRENNER, Ecologia dello sviluppo umano, tr. it., Il Mulino, Bologna 1986, p.155 s.

germe, attraverso l'essere del padre, che rappresenta un uomo adulto che manifesta ed attesta capacità di ragionare, sentire ed attestare.

L'autentico modello d'umanità discende, infatti, da questi tre fattori: il ragionare, come effetto d'esperienza e di formazione; l'esprimere sentimenti, come senso della relazione; il manifestare convinzioni, come intenzione conferita alla funzione genitoriale ed all'insostituibile necessità di dover prima assicurare e poi emancipare.

La rete relazionale

Il padre, assieme alla madre, deve rappresentare il segno e l'esempio di una sana relazionalità col mondo. Ciò che un padre vive fuori della famiglia, dal lavoro alle relazioni sociali, deve poter essere riportato a casa come ricchezza ed espansione della vita affettiva. Di fronte alla famiglia chiusa od affidata spesso troppo alla televisione, si rende necessario allargare la cerchia relazionale. Su questo il padre - assieme alla madre ed ai parenti, con i nonni in testa - può sollecitare un interscambio costruttivo, per non rendere la famiglia un luogo chiuso, come un guscio troppo protetto, od un luogo di passaggio, come un albergo, dove mangiare, dormire ed al massimo leggere un poco e guardare la televisione.

Considerando che gran parte del nostro modo di essere dipende dalla nostra relazionalità, è chiaro che un padre con buone e sane relazioni mette in condizione i figli di allargare il loro orizzonte sociale, con possibilità di confronti ed anche reperimento di altri modelli di riferimento.

Così, Fernando Savater - nell'evidenziare la necessità di una doppia gestazione, nel grembo materno ed in quello della società in cui si cresce - ci ricorda che « la possibilità di esser umano si realizza veramente solo attraverso gli altri, i simili, vale a dire a coloro ai quali il bambino cercherà subito di assomigliare in tutti i modi »⁴.

Questa necessità di allargare le relazioni significative è dettata da uno dei problemi principali dei nostri figli, che - spesso per eccessiva protezione ed a volte per avere sopra troppi adulti - è quello del narcisismo. Infatti, la paura del mondo esterno, la loro sopravvalutazione favorita dai genitori e l'immagine sociale che ci presenta nei *media* i narcisisti in evidenza, rischiano di produrre una chiusura dei bambini agli altri, inducendoli all'isolamento ed all'incomunicabilità.

L'atteggiamento del padre può in questo svolgere una funzione di lenta e graduale emancipazione, facendo un poco da buttafuori, quando il bambino è troppo protetto a casa o l'adolescente si trincerava dietro i videogiochi o le discoteche. Si tratta di permettere al figlio di affrontare l'insicurezza di fronte agli altri ed al mondo, reagendo

⁴ Ibidem, p. 6.

alle frustrazioni ed acquisendo un realistico senso del limite. Per questo alla sicurezza materna ed alla protezione paterna va aggiunta la necessità di provare un poco d'insicurezza, che è salutare per la vita come l'incertezza lo è per il sapere e per la ricerca. Questo perché - come rileva Erich Fromm - « la nostra cultura tende a creare individui che non hanno più coraggio e non osano più vivere in modo eccitante ed intenso. Veniamo educati ad aspirare alla sicurezza, come unico scopo della vita. Ma possiamo ottenerla solo al prezzo di un completo conformismo, e di un'improduttiva apatia. Da questo punto di vista la sicurezza è l'opposto della gioia, poiché la gioia nasce da una vita vissuta intensamente »⁵.

L'autorità emancipatrice

L'assenza dei padri, o la loro presenza esclusivamente ludica, specie nella fase anale, può diventare di particolare rilevanza in termini negativi. E' nella fase anale che la presenza del padre assume valore di riferimento equilibratore e normativo. In caso contrario si può assistere all'insorgere di un permissivismo impotente o ad uno sregolato eterismo. Diversamente questo si riflette nell'educazione del figlio maschio e della figlia femmina. Mentre nel figlio maschio questo può indurre atteggiamenti d'insicurezza, nella femmina questa carenza paterna può determinare fenomeni d'amazzonismo o d'eterismo⁶.

La necessità di un riferimento normativo non va fraintesa con il ritorno ad un'impostazione autoritaria. Si tratta di una vera e propria necessità del bambino, che rivendica il bisogno di riferimenti e di modelli. Per questo Erikson rileva che non sono le frustrazioni a rendere nevrotici i bambini, bensì la mancanza di significati sociali da assegnare alle pur necessarie frustrazioni⁷. Altrimenti si può assistere all'enfaticizzazione dell'Io, come rileva anche Christopher Lasch, quando - nel rilevare che la famiglia moderna è il prodotto dell'ideologia egualitaria, del capitalismo consumistico e dell'intervento terapeutico - sostiene che «l'invasione della famiglia da parte dell'industria dei *mass media* e delle agenzie di socializzazione delle funzioni educative ha insidiosamente alterato la qualità del legame genitore-figlio »⁸.

Da qui la necessità del limite ed il suo senso: questi è indispensabile per acquisire un sano principio di realtà ed una corretta percezione di diritti e doveri rispetto alla presenza degli altri esseri viventi, piante, animali o persone. In tale direzione si situa la vera libertà, quale relazionalità rispettosa e reciprocità cosciente. Ed è in

⁵ E. FROMM, I cosiddetti sani - *La patologia della normalità*, tr. it., Mondadori, Milano 1996, p. 42.

⁶ Cfr. A. GENTILE, Padre e figlia, S.E.I., Torino 1984, pp. 58-60.

⁷ Cfr. E. ERIKSON, Infanzia e società, tr. it. Armando, Roma 1966, p. 233.

⁸ C. LASCH, La cultura del narcisismo, tr. it., Fabbri e Sonzogno, Milano 1981, p. 192.

famiglia, ed in particolare attraverso l'assimilazione di adeguate e corrette norme di comportamento, che tutto ciò viene permesso, col far apprendere a limitare la propria libertà, tramite la consapevolezza ed il rispetto di quella altrui. E' in tal modo, d'altronde, che si espande il senso di ciò che rappresenta il Sé - ossia quella voce interiore, definita da Jung "Dio in noi", che ci permette di relazionarci a tutto il creato - tale che farci intraprendere un via d'integrazione con tutto e con tutti. Diversamente si assiste alla triste visione del "bambino viziato" o del "signorino soddisfatto" - come rileva Ortega Y Gasset, quando l'irresponsabilità diventa un *modus vivendi*, che s'istituisce quando ideale di vita dell'uomo medio diventa quello di un'esistenza mediocre e conformista, imponendo così la misera immagine dell'uomo-massa, privo di mete etiche, appiattito su valori consumistici e narcisistici ⁹.

Di fronte a tale pericolo - quello dell'invasione e del predominio degli uomini-massa - la funzione della famiglia rappresenta il primo riferimento di valore rispetto al quale un essere umano deve fare i conti e grazie al quale può relazionarsi adeguatamente al mondo. Così Bernard Lonergan - nell'analizzare la struttura invariante del bene umano - distingue tre tipi di beni: il bene particolare - riguardante l'appagamento di un appetito -, il bene d'ordine - quale organizzazione finalizzata alle posizioni personali all'interno di una struttura -, ed i valori - distinti in estetici, etici e religiosi ¹⁰. Ora, la famiglia è appunto un bene d'ordine, perché regolatrice del flusso di beni particolari per tutti i suoi membri, tale che acquisti senso tutto ciò che ogni membro compie in relazione agli altri membri. Per questo la famiglia fonda la sua esistenza sulle relazioni personali, tale che ognuno possa percepirne il valore immediatamente, all'interno delle relazioni reciproche. Per questo l'autorità è intrinseca alla famiglia, non nei termini dell'autoritarismo, ma nel senso del rispetto reciproco, dovuto da ogni membro a tutti gli altri.

In questo la figura del padre può oggi riacquistare il suo ruolo, specie quando la madre da dispensatrice d'affetto e gestrice della casa, con tutte le derivanti incombenze, è costretta per motivi economici o sceglie giustamente di svolgere una funzione sociale anche fuori casa. Questo deve indurre e produrre un atteggiamento di maggiore collaborazione fra i coniugi, sia nell'accudire i figli sia nella gestione stessa della casa. In questo il padre può riprendere quell'autorevolezza perduta, per il fatto stesso di stare poco a casa e di non collaborare a ciò che avviene fra le pareti domestiche

Da qui la scoperta e l'attivazione della maternità e della paternità corresponsabili. Non ruoli distinti, troppo spesso antagonisti e contraddittori. Non due funzioni strumentali, asservite al dovere d'adeguazione al sistema sociale, ma

⁹ Cfr. ORTEGA Y GASSET, La ribellione delle masse, tr. it., TEA, Milano 1988, p. 67-71.

¹⁰ Cfr. B. LONERGAN, Sull'educazione, tr. it. Città Nuova, Roma 1999, pp.64-76.

un'unitaria intenzione e piacere educativo, nella complementarietà del dovere/diritto di allevare, regolare ed istradare.

Diventa fondamentale, pertanto, la necessità ed imprescindibilità dell'educazione all'interiorizzazione di norme di vita etiche, che partano dal rispetto per arrivare alla solidarietà. E' in questo che la predisposizione del padre alla somministrazione delle regole può farsi corresponsabilità con la madre, pur nella diversità di temperamenti ed atteggiamenti. Non va per questo misconosciuta o camuffata la necessaria opposizione tra genitori e figli, pena la difficoltà di socializzazione da portarsi dietro per tutta la vita. Un genitore che intenda e dica di essere amico dei suoi figli fraintende l'indispensabile dose di confidenza e d'affettività - come atteggiamento amichevole - con la relazionalità amicale, propria del gruppo dei pari o dei rapporti extrafamiliari, basilari per aprirsi ad un mondo più vasto di relazioni. In questo consiste la funzione emancipatrice genitoriale: educare senza fraintendere il proprio ruolo.

A tale riguardo la base su cui la funzione dell'autorità emancipatrice genitoriale può far leva è quello della fiducia. Dare fiducia significa affidarsi: per questo nessun padre deve promettere più di quello che è in grado di poter offrire e deve impegnarsi in riferimento alle sue forze ed alle sue possibilità, per non deludere poi le aspettative. Da quest'equilibrio un figlio può concedere una giusta fiducia ed affidarsi ai consigli ed alle indicazioni paterne non pedissequamente, ma in forza della loro autorevolezza. Da qui la necessità di misurare ed equilibrare sapientemente ragionamento e sentimento, così che il persuadere non sia strumentale ed il dare fiducia non diventi un passivo assecondare. In tal modo si crea un circolo virtuoso tra la persuasione paterna e la fiducia filiale, così da avvalorare il rapporto fiduciario, perno e struttura stessa della responsabilità.

Tuttavia, quest'abbandono alla protezione, indispensabile a livello d'infanzia, deve poter lasciar spazio ad un'affettuosa dialettica col passare degli anni, specie col subentrare dell'età adolescenziale. Da tale dialettica, infatti, può scaturire un corretto processo d'emancipazione, atto a permettere gradualmente e lentamente all'adolescente di prendersi le proprie responsabilità.

Per questo non si pone con autorevolezza un padre che sa molto ma non opera o viceversa un padre che fa molto, ma non indica ed attribuisce valori e significati al suo intervenire. D'altronde molte fiabe partono dalla mancanza d'una famiglia ed in particolare dell'assenza d'un padre rassicurante. E' nella ricerca d'un padre che spesso avviene la soluzione del racconto, quale fattore di crescita, attraverso il quale ci si fa grandi e si riescono ad affrontare le prove della vita.

Il valore dell'esemplarità

Ciò che conta per un figlio è ciò che rappresentano simbolicamente le figure significative che lo aprono alla vita. Se la madre evoca immediatamente - attraverso il farsi grembo e l'allattamento - la figura amorevole, il padre assume quella di figura protettiva, di là della varietà di situazioni e condizioni in cui oggi ci si venga a trovare. Si tratta, infatti di figure archetipiche - simboli universali d'umanità - delle quali i genitori debbono ben tenerne conto, al fine di rispettare ed agevolare un graduale ed armonico processo d'identificazione, preludio per un'adeguata costruzione dell'identità.

Infatti, attraverso i genitori non passa soltanto - a livello pre-concettuale s'intende - il significato del proprio essere al mondo e di ciò con cui si entra in contatto, ma il valore stesso della vita e, cosa ancora più importante, il senso del farne parte. Ciò avviene chiaramente sul piano globale dell'intuizione, senza che un bambino possa averne immediate smentite o controverifiche. Per questo è attraverso i genitori che si risveglia l'anima e la coscienza, tale che ad essi spetti quasi il farne un prestito all'inizio, per far sì che ogni figlio la configuri e tiri fuori a seconda della sua indole e delle sue esigenze.

Seguendo la pista junghiana, si può comprendere come la figura del padre sia importante per conferire diversamente al figlio maschio ed alla figlia femmina le convinzioni sulla propria identità. Se con il maschio si presenta tutta la problematica dell'identificazione diretta, con la femmina viene fuori la funzione di sostegno interno, quale risultante della dinamica dell'accettazione fisica, dell'accoglienza dell'iniziativa psichica e dell'iniziazione al mondo dei significati. E' così che inizia quel processo di lenta ricerca del Sé, quale "totalità della personalità" o meglio "Dio in noi", come lo qualifica Jung.

Per questo l'umanità tutta è in ogni individuo, tale che il senso dell'umanità passi attraverso l'esemplarità degli atteggiamenti e delle relazioni. Un bambino lo apprende più indirettamente che direttamente, tramite il riferimento ai suoi punti di riferimento. Come da loro esteriormente apprende l'intonazione della voce e l'atteggiarsi dei movimenti, così interiormente intuisce il senso dell'esistenza ed i modi di fondo del rapportarsi a loro. Il senso dell'esistenza passa per il senso d'umanità che prorompe dalle persone significative che indicano la strada della crescita. Questa strada è contrassegnata da tutte le possibilità di vita racchiuse nei modelli di riferimento. Diventa strada d'umanizzazione, perché via di tensione perfetta individuale e comunitaria, strada d'eticità, perché via d'impegno condiviso.

D'altronde la stessa formazione della coscienza, oltre al fattore dell'individualità e del contesto culturale d'appartenenza, richiede ed esige il riferimento a modelli esistenziali, quali figure di riferimento che indicano il modo d'essere uomini, imitabile

attraverso l'interiorizzazione affettiva, anche se soltanto a livello delle possibilità dello stadio evolutivo e della condizione esistenziale ¹¹.

Questo non vuol dire, tuttavia, che il modello esistenziale debba porsi come richiesta d'imitazione passiva o di ripetizione comportamentale. Un bambino apprende per imitazione ciò che gli necessita come apprendistato o ciò tramite cui potersi esprimere acculturandosi. Diversamente ha bisogno d'esempi d'umanità per tirar fuori la propria, come riferimento e confronto, non come adeguazione ed imitazione. L'esemplarità fornisce parametri di riferimento e non procedure di comportamento. Questo in forza del fatto che ogni persona è unica ed irripetibile.

Ora, la consapevolezza d'essere modello di riferimento deve poter essere tale da non atterrire: va pretesa nell'accettazione del proprio essere divenuti, ma anche nella possibilità di dare il meglio in forza della relazione di paternità. La prima consapevolezza è che si è sempre modelli di riferimento, volenti o nolenti e che lo siamo non isolatamente e separatamente, ma nella relazione e nel dialogo. Così un padre lo è nello scoprire il mondo con i figli, nel giocare con loro, nel distribuire ricompense e privazioni, nel commentare la vita e nel testimoniare gioia e dolore. In tale azione compito sociale del padre è quello di permettere ai propri figli di accettare e di valutare la presenza degli altri, tramite l'ospitalità, la comprensione, l'amicizia, la critica. Da qui il senso della continuità e dell'appartenenza, sia fra generazioni sia all'interno d'un contesto culturale, pur aprendosi al nuovo ed al diverso.

La funzione dell'adulto

Al centro dell'immagine sociale sembra oggi esserci il simbolo del giovane. Nella pubblicità e nell'immaginario collettivo dire "giovane" significa dire bello. La vita sembra essere prospettata come un preludio all'infinito, dove ogni volta la possibilità possa riaprirsi, senza mai determinarsi in termini stabili e continuativi. Nel gioco del tempo che non vuole invecchiare, tutto è volto al rinnovarsi continuo, esorcizzando gli impegni e le responsabilità della vita adulta.

Su tale spartito Olivier Reboul cerca di riproporre un elogio dell'adulto, a contrastare l'illusione di un'adolescenza permanente, produttrice della necessità di una conseguente educazione permanente. Nel ricordarci che scopo dell'educazione non è sconfiggere l'infanzia, ma evitare l'infantilismo - fenomeno questo non solo individuale ma anche sociale - evidenzia che « scopo dell'educazione non è quello di rendere inutile l'educazione, ma l'educatore, perché l'unico educatore plausibile, per un adulto, è quello che si sceglie da sé. Il compito del bambino sta nell'imparare a imparare; quando n'è

¹¹ Cfr. G. MOLLO, La conquista della coscienza, Ed. Morlacchi, Perugia 2001, p.11.

veramente capace, è adulto, e allora è diventato una persona pronta per l'autoeducazione »¹².

L'essere adulti non coincide con una precisa età, collocabile dopo l'adolescenza: è diventarlo gradualmente, un poco alla volta. Altrimenti l'età adulta coinciderebbe *in toto* con l'età del lavoro e delle assunzioni di responsabilità sociali, ed allora apparirebbe come la fine dell'epoca spensierata dell'infanzia e di quella delle possibilità dell'adolescenza.

Far coincidere l'età adulta con quella della responsabilità significherebbe togliere questa alle altre fasi della vita: ogni età deve poter avere le sue responsabilità, in rapporto con le situazioni che si devono affrontare e con le condizioni esistenziali e culturali di cui si può usufruire. Da qui le colpe dell'iperprotezionismo nei confronti dell'infanzia e della deresponsabilizzazione riguardo all'adolescenza. L'educazione alla responsabilità non coincide con un momento iniziatico fissato una volta per tutte, come nelle culture chiuse e nelle società tribali. Pur rappresentando l'iniziazione la necessità di un passaggio verso un essere diverso da quello infantile, indica cosa ben diversa dalla necessità di un'educazione complessa come quell'odierna, che richiede un apprendimento basato sull'istruzione continuata e sulla formazione continua.

Così adulto non è solo chi si assume le responsabilità, perché così facendo le toglierebbe ai giovani, i quali rischierrebbero di deresponsabilizzarsi sempre più. Adulto è colui che crea situazioni di corresponsabilità e d'emancipazione, e può fare ciò perché si autoeduca e sa anche avanzare da solo, quando attorno a lui tutto sembra corrotto o condizionato. Così il vero adulto è colui che cerca di vivere dinamicamente, facendo tesoro dei propri e degli altrui errori, ma soprattutto sapendo servirsi di quel ponte culturale che lo lega al suo passato, dal quale poter trarre significati, riferimenti e ripensamenti.

L'adulto deve rappresentare il termine di prospettiva della giovinezza, a sollecitarla ad andare di là della ricerca d'identità, verso quella generatività di cui parla Erik Erikson, ad indicare il piacere di produrre ed il benessere mentale del farsi creatori di situazioni e di possibilità di vita, quali forme d'autorealizzazione per se stessi ma anche per gli altri. In quest'ottica la maturità non rappresenta semplicemente uno stadio conclusivo. In ogni stadio evolutivo, attraverso il quale l'Io si sviluppa e s'integra, avviene il processo di maturazione, che procede per passaggi critici e per momenti topici, in cui il soggetto è chiamato a progredire o regredire, integrarsi od attardarsi. Per questo « ogni stadio raggiunge il massimo d'intensità, la propria crisi ed una sistemazione duratura in un determinato momento, ma tutti debbono esistere in una qualche forma fin dall'inizio, perché ogni arto è integrato a tutti gli altri »¹³.

¹² O. REBOUL, I valori dell'educazione, tr. it., Ancora, Milano 1995, p.232.

¹³ E. ERIKSON, Op. cit., p. 253.

Il senso della corresponsabilità

La funzione della paternità rimanda alla richiesta d'adeguazione a norme comportamentali ed all'assunzione di compiti di vita commisurati ad età, situazioni e condizioni. In tale senso la funzione genitoriale viene ad assolvere a quel dovere di mediazione educativa tra persona e società, che la connota non solo come luogo dispensatore di affetto, ma anche come condizione rassicurante di apertura sociale. Così, Luigi Pati evidenzia che « nella continua attenzione prestata al divenire personale, la famiglia agisce come elemento di filtro dei fattori provenienti dall'ambiente esterno, adattandoli alle capacità di comprensione, discriminazione, tolleranza della persona medesima. In tale procedere, la famiglia guida la persona a stabilire contatti più o meno significativi con il mondo simbolico-culturale esterno, sollecitandola a mettere a frutto le capacità di scoperta, di selezione critica, di proposta »¹⁴.

Lo stesso senso della paternità, oggi, rinvia alla necessità di delineare una progettualità ampia dell'esistenza, entro la quale ogni persona possa individuare e coltivare il proprio progetto di vita. Per intraprendere tale via è necessario un percorso d'amplificazione della capacità morali e sociali, assimilate in un clima ad alta affettività quale deve essere quello familiare.

In tale quadro la figura del padre è chiamata a riacquistare la sua valenza forte di mediatore col mondo e d'emancipatore. Per attuare tutto ciò, tuttavia, si rende necessario il suo farsi corresponsabile della vita dei suoi figli a più livelli. A livello di microsistema assieme alla propria moglie o madre dei figli, partecipando della vita familiare e facendosi anche esempio domestico. A livello di mesosistema assieme ad i suoi amici e parenti, creando una rete relazionale amplificatrice di modelli e riferimenti. A livello d'esosistema assieme ai suoi colleghi di lavoro, aumentando il senso della responsabilità sociale e della testimonianza professionale ed umana. A livello di macrosistema, riacquistando un senso alto della vita etico-sociale e di quella politica, entro al quale poter sentirsi corresponsabile della vita stessa del pianeta e del suo perpetuarsi per la gioia e l'impegno delle future generazioni.

Per questo il senso della corresponsabilità paterna va al di là dell'avere o no dei figli: rappresenta la coscienza dell'uomo adulto che vuole farsi compartecipe del dono della vita e della bellezza del mondo, e che in tal senso si assume il proprio compito sia verso gli ascendenti che verso i discendenti. In tale prospettiva va colto il richiamo di Hans Jonas a farci tutti responsabili in anticipo per l'ignoto, considerando che la responsabilità d'ogni uomo verso gli altri uomini e verso tutti gli esseri viventi rimanda

¹⁴ L. PATI, La politica familiare nella prospettiva dell'educazione, La Scuola, Brescia, 1995, p. 229.

alla dimensione della totalità della storia umana, e quindi della sua continuità e del suo futuro ¹⁵.

¹⁵ Cfr. H. JONAS, Il principio responsabilità, tr. it., Einaudi, Torino 1990, p. 124 s.